

Italia e in Europa in età moderna.

27 Bibl. Com. Pesaro, Ms. Oliveriani, b. 1217, «Memoria anonima presentata a Pio VI nell'aprile 1777».

28 Sulla diffusione della letteratura riformistica vedi in *Illuministi italiani*, vol. VII, cit., l'Introduzione di F. Venturi, pp. IX-XXXII e la Nota introduttiva di G. Torcellan alla biografia di Francesco Grisellini, pp. 93-120.

29 Per le biografie di tutti i personaggi marchigiani di qualche rilievo nella letteratura agronomica e nella pubblicistica riformatrice che verranno successivamente menzionati, R. Paci, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi Maceratesi», 12 (1978), pp. 177-210.

30 G. Salvini, *Istruzione al suo fattore di campagna*, Osimo 1775, p. 115.

31 R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, I, 1798-1804, Bologna 1961; Id., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, pp. 80-88 e R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 31-60.

32 F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello stato pontificio del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXV (1963), p. 805.

33 «Giornale delle arti e del commercio», t. I, Macerata 1780, pp. III-VI.

34 *Ibidem*, pp. 1-10, la citazione da p. 2.

35 «Giornale», cit., t. II, Macerata 1780, p. IV.

36 A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione nello Stato pontificio del '700: le "Case di lavoro e correzione" di Treia*, in «Studi Maceratesi», 12 (1978), pp. 284-295; ma anche A. Meriggi, *Aspetti del Settecento treiese*, *Ibidem*, pp. 157-167.

37 F. Venturi, *Paolo Vergani*, in *Illuministi italiani*, t. VII, cit., pp. 629-644; la citazione da p. 637.

38 Arch. di Stato di Macerata, *Prefettura del Metauro*, b. 95, «Memoria sopra la Società Georgica di Treia», 1810.

39 S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 142.

40 *Istituzione della Società Georgica de' Sollevati di Montecchio*, in «Giornale», t. I, cit., p. 126.

41 *Istituzione*, cit., pp. 130-131.

Ambiente, quotidianità e feste nella prima metà dell'Ottocento anconitano

di Rosario Pavia

1. *L'ambiente urbano*. È difficile restituire al lettore la trascorsa complessità urbana di Ancona, ricostruirne gli ambienti reali, coglierne le condizioni di vita materiale¹. Un'immagine più vivace, idonea a far percepire i ritmi e le atmosfere della città nella prima metà dell'Ottocento, può derivare dalla lettura di documenti del tempo e dalla testimonianza dei contemporanei².

All'inizio dell'800 la città, a dispetto dei fermenti intellettuali e politici, appariva ancora rinserrata nelle antiche mura. La popolazione, invece, continuava a crescere: 17.072 nel 1809 (con incremento di circa il 40% rispetto al 1769); 22.757 nel 1844, nonostante il susseguirsi di carestie ed epidemie (1817, 1831, 1836)³.

Quella del 1836, in particolare, ebbe effetti devastanti con oltre 700 morti⁴. I giorni dell'epidemia, le misure di sicurezza e di soccorso medico, i comportamenti della popolazione, le paure, le superstizioni, le miserie di una città in preda allo sgomento sono state efficacemente descritte da Francesco Borioni. Il suo diario evoca drammaticamente le immagini prima e dopo l'evento del colera. Tra le misure di salvaguardia adottate dallo Stato Pontificio nei confronti di un'epidemia che attanagliava l'Italia, era il divieto di tenere la fiera a Senigallia per l'assenza del lazzeretto. La fiera si tenne ad Ancona. La città dal 20 luglio al 17 agosto, dopo un lungo periodo di decadenza economica, poté vivere giorni di grande eccitazione per l'improvviso traffico commerciale. Così la ricorda Borioni:

Vi figurate una città di stretto circuito, e appena capace a contenere la popolazione ordinaria, che rigurgita in popolazione in pochi giorni ed è strabocchevole di forestieri accorsi da tutte le parti quali per esitar merci, quali per comprarle, e quali per curiosità e per semplice diporto. [...]. La pubblica piazza ove fassi giornaliero mercato ricolma di erbaggi, di frutta, di pollame e di altri generi di tutte sorte: le botteghe che la circondano spalancate e piene di mercatanzie vecchie e di mercatanzie di fre-

sco introdotte: la via del Teatro Nuovo guardato, da destra a manca, da negozi ricchi di merci e di commestibili; la piazza della Dogana impacciata di colli, di carri, di feramenti, di balle, di ministri doganali e di facchini in movimento. La via della Loggia era spettacolo a vedersi perché fiorita e ricca di robe forestiere le più gaie, le più squisite si fossero mai viste e seterie e panni e chincaglierie in mostra; la contrada postale oppressa di calca di forestieri che giravano in cerca di albergo e di cittadini affaccendati per condurveli. [...].

Poche volte Ancona avea avuto tanta ricchezza quanta l'accumulata nel breve periodo di pochi giorni. [...] Se al recinto del porto alcuno volgeva l'occhio, uno spettacolo mirava quanto sorprendente tanto piacevole; perché sembrava una foresta di pini e di abeti gli alberi dei numerosi navigli, carichi tutti, e grandi e mezzani e piccioli. Né Ancona riteneva essere passeggero il bene che di presente fruiva ma lo considerava come arra di futuri vantaggi⁵.

A queste immagini Borioni contrappone immediatamente quelle di una città che si scopre d'improvviso malata.

Il 16 agosto si diffuse la notizia che il colera aveva fatto le sue prime vittime. «La faccia che presentava l'interno di Ancona», solo pochi giorni prima, scopre ora il suo rovescio: «tutti i forestieri che qui stanziano, come avessero ricevuto l'annuncio di morte, atterriti affardellarono le cose loro, e diedero volta precipitamento verso quel luogo dove erano partiti [...]. In meno di trenta ore oltre 6000 avevano sloggiato; e Ancona trovossi con i suoi figli afflitta e desolata»⁶.

Il colera (che si protrasse fino al novembre) mise per la prima in luce le carenti condizioni igieniche della città. Queste dovevano essere assai gravi e vistose se Enea Costantini rilevava «vicoli immondi» e «rigagnoli di acque luride» scorrere nelle strade dei quartieri più poveri e popolosi. A borgo Mastai e a borgo Pio, non a caso, il morbo aveva attecchito con maggiore virulenza⁷.

Il tema dell'igiene era uno dei problemi più sentiti nella città ottocentesca. Riguardo alla pulizia il nostro testimone annotava: «il servizio municipale di nettezza pubblica, come la intendono le città civili non esisteva, l'illuminazione notturna era costituita da scarsi lampioni ad olio; e del resto alla insufficienza dei lampioni comunali e di qualche lampada posta davanti alle sacre immagini, provvedeva la luna [...]»⁸. Ancona uscirà dal buio, che avvolgeva le città di antico regime, solo nel 1861, quando venne fornita di un sistema di illuminazione a gas⁹.

L'oscurità delle strade incideva anche sul costume: «tutti rincasavano poco dopo l'Ave Maria [...]; di passeggio serale neppure l'ombra [...], e così nelle ore

in cui si è adesso abituati a vedere il corso animato di passeggio al chiaro delle lampade, allora lungo le vie si incontravano pochi passanti e il silenzio era rotto dal rullio dei tamburi che battevano la ritirata».

Altro serio problema era quello della scarsità di acqua potabile. Gli acquedotti di Santa Margherita e della Lunetta di Santo Stefano, insieme ai numerosi pozzi distribuiti nelle varie parti della città, erano del tutto insufficienti¹⁰. Per tutta la metà dell'800, fu un susseguirsi di progetti e di proposte: alla Piana degli Orti e a Piano San Lazzaro furono scavati senza risultato vari pozzi artesiani; si introdussero pompe di sollevamento in vecchi pozzi come quello fuori Porta Calamo; si studiò il modo di condurre alla città le acque sorgive di Porto Novo; si consultarono esperti idraulici di livello nazionale e internazionale (soprattutto francesi); si prolungarono gli acquedotti esistenti e in particolare quello di Santa Margherita; si propose di raccogliere con cura le acque piovane degli edifici privati mediante grondaie e discendenti; si costruirono nuovi serbatoi e, tra questi, il maggiore, progettato da Michele Bevilacqua, era situato nei terreni militari, corrispondenti all'attuale area di Piazza Stamira¹¹.

L'insufficiente disponibilità di acque potabili, incentivò anche l'iniziativa privata. Nel 1845 si costituì una Società detta *Artesiana*, con l'intento di realizzare a proprie spese un pozzo a Borgo Mastai, nell'area dove si realizzò, in seguito, Piazza Roma.

L'iniziativa non ebbe seguito per il mancato accordo con il Comune sulle modalità di sfruttamento dell'acqua che doveva considerarsi, secondo la società *Artesiana*, «libera proprietà degli azionisti»¹². Nonostante i numerosi tentativi, il problema dell'acqua, la cui soluzione richiedeva ingenti investimenti, si proponeva periodicamente¹³. L'almanacchista Evaristo Masi annotava, infatti, puntigliosamente gli anni caratterizzati da «non siccità e non pensieri» e quelli con «siccità, pensieri e spese»¹⁴.

Gli editti del tempo intervenivano di continuo per regolamentare e razionalizzare l'uso delle fontane pubbliche. Al fine di evitare l'affollamento, «coloro che andranno ad attingere colle brocche potranno farlo solo alla fonte nel mezzo di Piazza Grande, alla fonte del Calamo e all'altra di Piazza Nova; la seconda fonte di Piazza Grande, che rimane presso il Palazzo Roberto, le due sotto Palazzo Trionfi e il pozzo in Piazza del Teatro serviranno per i barili; il pozzo Moretti è riservato ai cavalli e soltanto quando sarà libero da questi se ne potranno valere quelli con i barili: tutto questo con il tassativo divieto di lavar panni in vicinanza delle fonti»¹⁵.

La frequenza degli editti e dei bandi contro l'immondizia accumulata nelle strade e gettate dalle finestre e i divieti di mantenere i letamai vicino alle abitazioni o di depositare illecitamente i materiali derivanti dalle demolizioni, testimoniano le preoccupazioni delle autorità circa le generali condizioni igieniche di una città minacciata di continuo dal colera.

L'intricata rete di viottoli, scalinate, strade strette e ripide rendevano il traffico cittadino piuttosto difficile; di qui una serie di editti finalizzati a normalizzare l'uso delle strade e il passaggio di vetture e pedoni¹⁶. Divieti d'ingombrare le vie con cesti, banchi, banchetti e tavolini; norme per i posteggi e la vendita delle merci¹⁷; limitazioni particolari per le venditrici di frutta e verdura e per l'esposizione delle merci davanti alle botteghe (soprattutto a Piazza Grande erano ricorrenti i litigi tra negozianti e ambulanti)¹⁸; disposizioni tese a regolare il traffico delle vetture (i conduttori di carretti e di carriole e chi andava a cavallo dovevano procedere «adagiamente» avvisando ad alta voce il loro passaggio; in salita le carrozze padronali erano precedute da un domestico affinché potesse avvisare per tempo quelli che stavano discendendo; nelle strade molto strette precise norme di comportamento regolavano l'incontro di due vetture¹⁹.

Il traffico più intenso si verificava in via della Loggia, nella strada che da Capodimonte conduceva al Guasco e soprattutto in quella che dal volto di Sant'Agostino conduceva a Porta Pia²⁰. Era questo il nuovo accesso alla città, ma anche il nuovo passeggio alla moda. Nella città pontificia il comportamento dei cittadini era fortemente vigilato: numerosi editti perseguivano chi bestemmiava, chi mangiava carne nei giorni vietati o chi si copriva il viso durante il carnevale.

I vivaci appunti descrittivi di Costantini consentono di entrare visivamente in alcune parti della città²¹.

Dal lato di levante, la città era chiusa dalle vecchie mura castellane, che distaccandosi dal baluardo di San Pietro, scendevano per via del Liceo [l'attuale via Zappata], attraversavano l'odierna piazza Roma e risalivano per la via dei Torrioni, congiungendosi con il tratto di muraglia che tuttora si vede dietro l'ospedale militare. Due porte si aprivano lungo questo tratto: Porta Farina, che sorgeva in direzione della via che ha tuttora questo nome, e Porta Calamo, che sorgeva nell'area oggi prospiciente il palazzo detto dell'orologio. Lungo la mura, dal lato interno, erano vecchie e luride baracche, parte in legno e parte in murato, dove si annidavano officine di fabbri e di calderai.

[...] Fuori dalle due porte si estendevano i due borghi detti l'uno Borgo Farina e l'altro Borgo Calamo, denominazione cambiata poi in quella di Borgo Mastai per gra-

titudine verso il Pontefice Pio IX. Del Borgo Farina era fabbricato completamente soltanto il lato sinistro sino alla via che conduceva al Cardeto, mentre dall'altra parte la linea delle case era in più tratti interrotta. Non selciata la strada, non era neppure provvista di fognature. [...] Sul lato destro della via era una chiesuola dedicata a Sant'Alò e dopo questa una fila di goffe casupole abitate da povere lavandaie e da pescatori [su questa area sarà realizzato in seguito il Palazzo di giustizia].

[...] Il Borgo Calamo era, sul lato sinistro, fabbricato fino alla via allora detta dell'Elce, oggi via Marsala. Dall'altro lato erano orti e qualche meschina casetta di ortolani e vignaiuoli. I fabbricati di aspetto civile cominciavano col palazzo Glaentzer con l'annesso giardino ad uso di birreria, circondato da mura (sorto nel 1845).

Fuori dalla Porta Calamo, fra la mura castellana e la linea dei fabbricati prospicienti, si apriva un piazzale, alla cui estremità, a destra di chi usciva dalla Porta, era l'ingresso all'arena costruita da Marco Organari per gli spettacoli diurni: una indecente baracca in legno, che utilizzava il fossato o per il giuoco del pallone, o come platea per la rappresentazione di prosa. [...] Il fondo del fossato era stato spianato e brecciato, e quello serviva di platea. Il terrapieno a sinistra, a scarpata, era ridotto a gradinata dove si affollava il popolino, che nelle giornate piovose vi scivolava allegramente. La muraglia castellana a destra serviva di muro d'appoggio per il giuoco del pallone. Nell'estremità inferiore era una fila di palchi in legno, sui quali, quando si giuocava a pallone, si applicavano delle reti. Nell'estremità opposta, quando si davano spettacoli di prosa, si montava un palcoscenico posticcio, ove davano rappresentazioni certe compagnie drammatiche d'infimo ordine. [...].

Questo teatro diurno era stato costruito dall'Organari coi materiali di un altro teatro in legno che aveva inalzato a ridosso delle mura castellane fra Porta Farina e Porta Calamo, vissuto per tutto il tempo che aveva durato la costruzione del teatro delle Muse e per pochi anni successivi.

Tutta la linea della cinta castellana che scendeva da Porta Farina salendo fino a San Francesco ad alto, presentava un aspetto singolarmente pittoresco. Le vecchie mura severe, col marciaronda e feritoie sostenute da archetti, la forte e massiccia Porta Calamo dalla tinta bruna, le torri quattrocentesche, quadrate e merlate, e gli ampi fossati, presentavano tutto un insieme interessante, che non si può rammentare senza deplorarne la sparizione, voluta da imperiose ragioni di ingrandimento e d'igiene; ma eseguita con soverchia precipitazione, senza pensare a conservare almeno le fotografie dei luoghi cui si dava un aspetto nuovo del tutto. Chi volesse farsi un concetto della vecchia città in quel punto, non ha che ricorrere ai quadretti di Barnaba Mariotti.

[...] Ed ora un'occhiata all'interno della città.

Le vaste banchine che circondano il bacino del porto non esistevano. Il mare batteva sotto il muraglione che andava da Porta Pia alla Banca d'Italia (scomparso anche quello!), e lungo tutta la mura castellana che giunge a San Primiano era un ristrettissimo moletto largo appena tre metri. Innanzi ad ogni portella questo moletto sporgeva alquanto formando un piazzale ad angolo ottuso, dove si ormeggiavano barche e battelli.

Punto principale di sbarco per i passeggeri era la portella di Santa Maria.

L'ingresso principale della città dalla via di terra, era sempre Porta Pia, cui si accedeva per la magnifica via alberata, ora interrotta ed in più punti deturpata, allora adorna di giardinetti recinti di siepi di mortella, con in mezzo dei basamenti sormontati da artistici vasi di terracotta. La bella via interna di Porta Pia restava sbarrata ed ostruita dalla grandiosa chiesa di Sant'Agostino, la cui abside si protendeva fino al mare; là onde, quando Pio VI costruì la nuova strada litoranea e dette ad Ancona nuovo e grandioso ingresso, si dovette, per non demolire il coro della chiesa, praticare sotto di essa una specie di tunnel largo otto o dieci metri e lungo circa trenta, pel quale si sboccava nella piazza dei cavalli, ora Garibaldi, ed era detto il volto di Sant'Agostino. [...] La vasta area oggi percorsa dal bellissimo corso Vittorio Emanuele, da piazza Roma fino rimpetto al Sacramento, era tutta occupata da vecchissimi fabbricati, intersecati da tre stradette principali: la via delle conce o del matatoio, ora via ad alto, la via dell'Annunziata, ora via Podesti, e la via lata, ora via Astagno; e queste congiunte fra loro da vicoletti, vòlti e androni luridissimi.

Costantini non trascura i locali pubblici: i caffè principali più frequentati erano quattro:

Il Caffè del Teatro condotto da Francesco Bettamelo, in particolar modo frequentato dall'ufficialità della guarnigione, e quindi poco dai borghesi; il Caffè Dorico in via della Loggia (Palazzo Cresci) condotto dal greco Costantino Mikos, frequentatissimo dai commercianti e luogo di convegno per i capitali marittimi; il Caffè dell'Aurora in via Calamo all'angolo di via degli Orefici, con ingresso laterale sotto il voltone allora detto della Madonnetta; era condotto da Antonio Tomassini, frequentatissimo dai popolani e perciò molto vigilato dalla polizia; e il Caffè dell'Universo posto in via del Comune all'angolo di via Farina, meglio conosciuto sotto il nome di Caffè di Mazza dal suo proprietario Giuseppe Mazza. [...]

Oltre i nominati, un'altra quindicina di caffè erano sparsi nei vari rioni della città, ma erano quasi tutti luride bottegucce frequentate da artigiani e da giocatori di carte.

[...] In fatto di alberghi le cose andavano come tutto il resto, molto meschinamente. Unico albergo possibile, ma tenuto in modo che ora sarebbe detto addirittura impossibile, era quello della Pace, condotto da un tal Valentini, ove prendevano stanza quanti personaggi di qualche rilievo capitavano in Ancona.

Venivano in seconda linea la Gran Bretagna e l'Europa, alberghi di infimo ordine, oltre una decina di locanducce e trattorie, fra le quali primeggiava il Gallo in via Orefici, tenuto dal Ragni, che lo convertì dopo il sessanta nell'Hotel Vittoria, ed ebbe dapprima ingresso in via Calamo, trasportato poi nel nuovo corso; ed infine, un alberuccio speciale per gli Israeliti era tenuto in Ghetto da Angiolino Delvecchio.

Per i pubblici spettacoli non v'era che il Teatro delle Muse, [...]22. In Ancona verso il cinquanta (che è punto di partenza da cui prendono le mosse questi ricorsi) non si stampava che un solo giornale settimanale, «Il Piceno», divenuto bisettimanale nel

1858, giornale incolore e inconcludente, [...]. Da fuori venivano tre o quattro giornali quotidiani: il «Giornale di Roma», la «Gazzetta di Bologna», la «Gazzetta di Foligno» e l'«Osservatore triestino» che si leggevano nei caffè, ma che non differivano gran fatto dal nostro «Piceno» pel sistema di ammannire notizie che non dessero nei nervi ai governi d'allora; e all'infuori di questi periodici letti da pochissimi, la grande massa di cittadini non sapeva che cosa fosse giornalismo. Soltanto il Casino Dorico riceveva la «R. Gazzetta privilegiata di Milano», qualche giornale di Francia e di Piemonte e qualche rivista letteraria.

[...] Delle ferrovie e del telegrafo si udiva allora parlare in Ancona come di meraviglie che si potevano ammirare in paesi lontani.

[...] La diligenza giungeva da Roma due volte la settimana, cioè il lunedì e il venerdì verso le nove di mattina; il velocifero il mercoledì, il venerdì e la domenica alle cinque di mattina.

Da Ferrara e da Bologna la diligenza giungeva il martedì e il giovedì alle nove antemeridiane e il velocifero della stessa linea giungeva alle due pomeridiane del lunedì, mercoledì e domenica. Da Venezia e da Trieste la posta era portata dal Lloyd austriaco, i cui vapori approdavano in Ancona due volte la settimana. Si intende che la posta da Napoli era portata dalle diligenze di Roma, e quella di Toscana, Piemonte e Lombardia dalle diligenze di Bologna.

[...] L'apertura degli sportelli per la distribuzione della corrispondenza ai privati era annunciata con alcuni rintocchi della grossa campana della torre comunale. Dal numero dei rintocchi si comprendeva se si distribuiva la posta di Roma o quella di Lombardia²³.

Prima dell'introduzione della ferrovia, le distanze sembravano incolmabili e gli spostamenti erano molto difficoltosi. Le diligenze impiegano circa quattro giorni per Roma e due per Bologna. La ferrovia compì, in questo senso, una vera rivoluzione: nel 1862 si partiva da Bologna alle 6,20 antimeridiane e si arrivava ad Ancona alle 13,50²⁴.

Quasi in contrappunto con le disagiate condizioni della vita quotidiana e in forte contrasto con le difficoltà di ordine politico ed economico di quegli anni, la città nel primo Ottocento viveva un'intensa stagione di feste e di celebrazioni. Alcune venivano dalle tradizioni secolari della città, altre erano legate alle visite di personaggi famosi, altre ancora ad eventi nuovi ed eccezionali come l'entusiasmo per l'occupazione francese o la fine di gravi epidemie.

2. *Le feste.* Il sistema delle feste, dei cortei e degli ingressi trionfali s'integrava organicamente all'architettura della città, realizzando un formidabile strumento retorico per il coinvolgimento della popolazione e la celebrazione del

potere. Nella città di antico regime, così attenta a marcare le gerarchie sociali, i valori e i segni distintivi dei diversi quartieri e delle diverse corporazioni, le feste realizzavano un complesso rituale di comunicazione²⁵.

Le feste e i momenti ludici si susseguivano per tutto l'anno: il gioco del pallone (fuori Porta Calamo), le tombole, le mascherate (via della Loggia e piazza del Plebiscito), i veglioni, lo steccato dei buoi e le corse di berberi (piazza del Plebiscito e successivamente Campo di Marte), le regate in mare, le battaglie navali, i concerti, le illuminazioni, i fuochi d'artificio, gli spari di mortaretti, le processioni, le visite di Pontefici e principi, le ricorrenze di santi. Ogni corporazione festeggiava, inoltre, il suo patrono e, poiché c'era emulazione tra i diversi mestieri, «così non si badava a spese pur di superare gli altri e mantenere il prestigio della tradizione»²⁶.

La stagione delle feste volgerà presto al termine. Costantini, che pure le aveva vissute, le ricorda con nostalgia e per Palermo Giangiacomi è un tempo ormai definitivamente trascorso: «Ora tutto è cessato e a queste feste non si è sostituito nulla».

Alcuni momenti vanno ricordati: fanno parte della storia della città. Dall'8 all'11 febbraio 1798 il governo provvisorio della Repubblica anconitana celebrò l'anniversario dell'entrata dei francesi in città. L'albero della libertà fu piantato a piazza del Plebiscito, addobbata a festa con drappi alle finestre e con grandi quadri rappresentanti i recenti avvenimenti agli angoli. Intorno all'albero: infiammati discorsi, inni rivoluzionari, danze. E infine, la distribuzione in piazza di pane, di vino, di elemosine e la costruzione di una grande catasta per appiccare un grande fuoco sul quale bruciare i titoli dei nobili, i blasoni, i libri delle magistrature, le livree dei servi²⁷.

Sulle visite dei Pontefici restano cronache minuziose. Durante quella di Gregorio XVI un padiglione ottagonale fu costruito nel centro del bacino portuale. Di lì il Pontefice poteva osservare «il prospetto della città che s'illuminava da cima a fondo a norma di disegno maestoso»²⁸. La vista doveva essere splendida e riassumeva tutta l'immagine della città:

Ancona a chi la vedeva dal padiglione [...] presentava il più bello aspetto che possa offrire una città che siede in riva al mare; perocché volgendo lo sguardo a sinistra della punta della lanterna sino a quella della scogliera che si ripiega a destra, uno trovava quasi al centro di un gran cerchio, il quale è rotto nella sua curva da quel breve tratto, che rimaneva aperto per ove imboccano i navigli. Il braccio che sporge in mare e che è decorato di un magnifico arco di finissimo marmo, monumento che i romani

essero a Traiano [...], si attacca alla rupe del Guasco che si eleva maestoso e nella cui vetta grandeggia la chiesa dell'Astagno, che mirasi a destra quasi un miglio distante in linea retta, la cui sommità è guarnita dalla grandiosa cittadella; e fra l'Astagno e il Guasco si eleva il colle dei Cappuccini con il suo telegrafo. I templi, le torri, le cupole, le pubbliche fabbriche, le abitazioni dei privati s'innalzano le une alle altre sovrapposte per il pendio dei tre monti, e formando, nella loro prospettiva, quasi un semicerchio in guisa che sembra anfiteatro.

Questa era la scena grandiosa che fu da cima a fondo illuminata secondo la più minuta linea che si presentava all'occhio dell'osservatore.

[...] A questa sorprendente luminaria rispondevano le circostanti colline e le montagne con tutta la catena degli altri monti che accerchiano l'orizzonte²⁹.

Anche per la visita di Pio IX la città si abbellì con archi trionfali e colonne, mentre luminarie, fuochi d'artificio, cortei, colpi d'artiglieria e di campane, frastuono di fanfare e feste popolari celebravano l'evento³⁰.

Per dimostrare al Papa la necessità di ampliare i limiti del centro abitato, fu eretto sul maschio della cittadella un padiglione, dal quale il Pontefice potesse vedere «la linea tracciata per la nuova cerchia della città» e volgere lo sguardo verso i «sottoposti Borghi Mastai, Calamo e Farina»³¹. Vederli «cotanto accresciuti ed ornati» fu motivo di grande sorpresa. In particolare, l'attenzione del Pontefice fu indirizzata verso Borgo Mastai «sul fabbricato dell'industrioso Francesco Glaentzer, munito di adatti e spaziosi locali per la fabbricazione della birra, con caffè, camere di lettura, bigliardo e grandiosa sala da ballo e di ricreazione, con disegno del bravo architetto Luigi Daretti»³².

Dalla relazione del Masi è possibile trarre altre informazioni sul carattere produttivo di questa prima espansione di Ancona. Al Pontefice fu fatto notare «il fabbricato degli Eredi Morlacchi per la bella filanda a vapore, nonché l'altro da pochi anni eretto, lodevole ed utile stabilimento d'una fonderia a vapore, della società Landini, Morlacchi e Vogel, coadiuvata primariamente dalla casa Bluamer e Jenny»³³.

Il fatto che, alla fine della visita, Pio IX desse il suo assenso all'ampliamento e promettesse nuove franchigie può far intendere come nella città di antico regime, ancora inserita in un sistema feudale di dipendenza, la festa in onore del principe rappresentasse, a pieno titolo, un efficace strumento di pressione e di mediazione politica.

Tra le feste più amate dalla popolazione erano: la fiera di agosto, San Ciriaco, il Corpus Domini, San Giovanni, le ricorrenze natalizie, il carnevale. Anche qui le memorie del Costantini possono documentare come tali ricorren-

ze si compenetrassero con la vita civile del tempo.

Una bella occasione di divertimenti e di sollazzi di ogni sorta era data dalla fiera del 20 agosto, detta 'la fiera di Ancona'. Durava un giorno solo, e si svolgeva pel bestiame nell'antica piazza d'armi, e quanto ai giocattoli e alle mercanzie, dagli ultimi archi fino alla piazza del Teatro. E non erano soltanto giocattoli, ma stoffe, biancherie, generi di moda, mobili, stoviglie, terraglie, cristalli, libri, stampe, ecc. che facevano bella mostra in cento baracche. Ed era veramente una bellissima fiera di svariatissimi articoli; perché i mercanti, anche stranieri, che avevano fatto i loro affari alla famosa fiera di Senigallia, venivano poi in Ancona pel 20 agosto, e qui alzavano le tende fino innanzi la chiesa del Sacramento ove di solito si fermavano i boemi con le loro magnifiche cristallerie. La folla compatta dall'alba fino a tarda notte si aggravava fra le banche e le baracche [...].

Le feste che avevano sopra tutte le altre la virtù di muovere grandi folle nelle pubbliche vie, erano quelle delle ricorrenze religiose. Le processioni erano frequentissime, una diecina ogni anno; solennissime quella di santa Croce e l'altra del Corpus Domini, nelle quali intervenivano ufficialmente il Gonfaloniere con gli Anziani e i valletti comunali in gran livrea ricamata, e con certe lunghe trombe adorne di stendardetti con lo stemma della Comunità. Intervenevano le autorità governative, i comandanti della guarnigione, bande militari e truppa in alta uniforme. Nella piazza maggiore stava schierato un battaglione che al passaggio del Sacramento rendeva gli onori con scariche a salve. Le finestre tutte addobbate e gremite di spettatori, la fragranza dei fiori, di cui le vie erano cosparse, la ricchezza dei ceri, dei parati sacri, delle uniformi militari e della divise dei magistrati, il canto degli inni sacri, il profumo degli incensi, la folla inginocchiata, il suono solenne del campanone, il fragore delle salve, era tutto un insieme veramente grandioso, uno spettacolo suggestivo, a cui il popolino prendeva grandissimo interesse. Né meno solenne, ma d'altro genere, era la processione del venerdì santo che aveva luogo sul fare della sera³⁴.

[...] Fra le feste religiose che annualmente si celebravano nelle varie parrocchie, era molto popolare quella di San Giovanni, che il 24 giugno si solennizzava nel rione di Capodimonte con tombole, giochi della cuccagna, fuochi artificiali e simili sollazzi. Tutta Ancona si riservava quel giorno a Capodimonte³⁵.

Nei primi otto giorni di maggio, il mercato si trasferiva nella piazza del Comune [attuale piazza Benvenuto Stracca]. Era questa un'antichissima costumanza incominciata probabilmente per il concorso straordinario di cittadini e forestieri alla festa di San Ciriaco, che in quei giorni si celebrava appunto nella cattedrale.

Negli ultimi anni del governo pontificio, la città sembra aprirsi maggiormente alla cultura e al tempo libero. L'ipotesi di un ampliamento della città promosse la progettazione di tre nuovi teatri: un teatro diurno, un teatro comunale

«che doveva essere più vasto delle Muse» e infine un teatro filodrammatico.

Il teatro diurno doveva costruirsi fuori Porta Farina, nei pressi dell'attuale Palazzo di Giustizia. L'edificio, dedicato a Traiano, si ispirava alle forme dell'antico porto romano di Ancona; prevedeva, infatti, nel prospetto un colonnato ad emiciclo e un ingresso centrale costituito da un arco. L'iniziativa fu presto accantonata; al suo posto, Daniele Ferretti e Raffaele Pergolesi su disegno di Corrado Pergolesi, iniziarono i lavori di quello che, dopo l'annessione di Ancona al Regno d'Italia, avrebbe preso il nome di Teatro Vittorio Emanuele (oggi Metropolitan).

I progetti per gli altri due teatri furono predisposti dall'ingegnere Gustavo Bevilacqua: il primo doveva essere costruito nell'area dell'attuale Piazza Stamira, il secondo a fianco del Palazzo Glaentzer che sorgeva appena fuori Porta Calamo. Come vedremo, sarà realizzato solo quello di Piazza Stamira (l'attuale teatro Goldoni)³⁶.

Fuori Porta Pia, il tratto di litoranea, che attraversava il Campo di Marte e lungo il quale si stavano formando i primi caseggiati del rione Archi, si era già consolidato come passeggio pubblico alberato. Questa sua funzione di luogo per l'incontro e il tempo libero, fu ulteriormente confermata con la costruzione dei primi bagni marittimi (nella seconda metà dell'800, negli stessi luoghi vi ritroveremo i celebri Bagni Marotti).

Un foglio volante, datato 26 giugno 1835, annunciava alla città che:

Un grandioso edificio ad uso di bagni pubblici si sta costruendo nelle nostre acque per mettersi in attività non più tardi della metà di luglio. Mancava Ancona di salutare questo stabilimento ed era meraviglioso che in un porto di mare non vi fosse modo per i cittadini di bagnarsi nelle proprie acque. Una società di azionisti ne assunse l'impresa, e superando molti ostacoli la portò a quel compimento che era sicuramente più facile a desiderarsi che a conseguirsi. Il disegno di detti bagni è del rinomato architetto Signor Nicola Matas domiciliato in Firenze, ma nostro concittadino, i di cui talenti hanno avuto in questa circostanza nuovo risalto. Consiste in una figura ottagonale isolata nel mare per dove si accede comodamente dalla parte di mare, ed anche dalla parte di terra mediante un ponte gittato dal molo del Lazzaretto. Dal corridoio d'ingresso si entra in una galleria o loggiato formato da eleganti colonne sostenenti il tetto. Da questa galleria che lascia nel centro un piacevole bacino di mare, si accede ai camerini forniti di tutto l'occorrente e taluni dei quali nell'anno venturo serviranno anche con bagnarole di marmo per bagni medici di acqua dolce o di mare, sia naturale sia temperata col fuoco³⁷.

Non si hanno elementi per confermare l'intervento di Antonio Matas nella

progettazione dei Bagni, i cui disegni sono attribuiti da Mario Natalucci a Godeardo Bonarelli³⁸; probabilmente, l'intervento di quest'ultimo fu successivo e interessò la stesura finale. Un manifesto del 15 luglio dello stesso anno informava il pubblico della realizzazione dello «Stabilimento de' Bagni dorici di Ancona». L'edificio presentava alcune varianti rispetto al modello annunciato: la pianta era ettagonale, un ponte lo collegava al Lazzaretto ed era verosimilmente di più modeste dimensioni.

Un successivo avviso, rendeva noto che la costruzione «non potrà portarsi a quel totale compimento sia per l'ornato, sia per i comodi, di cui i proprietari lo avevano destinato, per la ristrettezza dei tempi e per la straordinaria stravaganza della stagione»; si annunciava, inoltre, che lo stabilimento sarebbe stato aperto per la metà di maggio dell'anno successivo³⁹.

La comparsa dei «Bagni» pubblici non mancò di suscitare preoccupazione presso le autorità governative e, nello stesso anno, una notificazione del delegato apostolico Grassellini, ne fissava immediatamente la regolamentazione. I bagni sarebbero rimasti aperti dallo spuntare del sole alle 11 pomeridiane e non sarebbe stato permesso a persone di sesso diverso, senza alcuna eccezione, prendere il bagno insieme: alle donne sarebbero stati assegnati quei camerini che guardano la spiaggia, dove la profondità dell'acqua è minore, agli uomini quelli rivolti verso il mare. Volendo nuotare in mare aperto, gli uomini avrebbero dovuto indossare le mutande, le donne una cappa⁴⁰.

Note

1 R. Pavia, *L'idea di città. Teorie urbanistiche della città tradizionale*, Milano 1994.

2 G. Orlandi, *Aspetti di vita in Ancona dall'inizio del secolo XIX all'Unità*, in «*Studia Picena*», vol. 50, 1985; E. Costantini, *Il decennio di occupazione austriaca in Ancona (1849-1859). Ricordi aneddotici*, Ancona 1916; F. Borioni, *L'autunno dell'anno 1836 in Ancona. Memorie dell'Abate Francesco Borioni*, Jesi 1837 (ora ripubblicato come *Il colera del 1836 ad Ancona*, Ancona 1988). Su questo aspetto si veda anche N. Ricci, *Epidemie e rivalità cittadine: Ancona e Senigallia nel colera del 1836*, in «*Proposte e ricerche*», 28, 1992.

3 M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli, III: Dal periodo napoleonico ai nostri giorni*, Città di Castello 1961, p. 237.

4 F. Borioni, *op. cit.*, p. 197.

5 *Ibidem*, pp. 44-47.

6 *Ibidem*, p. 65.

7 *Ibidem*, pp. 117-119.

8 E. Costantini, *op. cit.*, p. 22.

9 P. Giangiacomini, *Storia di Ancona dalla sua fondazione ai giorni nostri, e Guida artistico-commerciale illustrata*, Ancona 1923, p. 412.

10 E. Costantini, *op. cit.*, p. 23.

11 E. Masi, *Relazione storica sui progetti e sui piani presentati al Comune di Ancona per rinvenimento delle acque potabili*, Ancona 1849. Circa l'ubicazione del serbatoio progettato da Michele Bevilacqua, si veda: *Guida di Ancona e suoi dintorni*, Ancona 1869, p. 15.

12 E. Masi, *op. cit.*, pp. 18-19.

13 *Ibidem*, p. 13.

14 G. Orlandi, *op. cit.*, p. 120.

15 *Ibidem*, pp. 114-115.

16 *Ibidem*, pp. 79-80.

17 Erano previste tre classi: alla prima appartenevano i commercianti che vendevano prodotti di qualsiasi specie; alla seconda quelli che smerciavano spiriti, rosoli e liquidi di tal genere, nonché arance e limoni; alla terza venditori di pane, carne, salumi ed altri commestibili nonché pescivendoli, per i quali ogni mese la deputazione sorteggiava il loro posteggio nella peschiera.

18 G. Orlandi, *op. cit.*, pp. 83-84.

19 *Ibidem*, p. 81.

20 *Ibidem*, p. 82.

21 E. Costantini, *op. cit.*, pp. 14-20.

22 *Ibidem*, pp. 23-25.

23 *Ibidem*, pp. 28-30.

24 P. Giangiacomini, *op. cit.*, pp. 14-20.

25 R. Pavia, *op. cit.*, pp. 38-39; si veda, inoltre, il Catalogo della mostra: *Il potere, lo spazio e la scena del Principe*, Firenze 1980.

26 P. Giangiacomini, *op. cit.*, pp. 184-185.

27 *Ibidem*, pp. 128-129.

28 F. Borioni, *Le feste anconitane nel settembre dell'anno 1841 per la faustissima venuta e dimora del N.S. Gregorio XVI, Regnante felicemente*, Ancona 1841, p. 43.

29 *Ibidem*, pp. 43-44.

30 E. Masi, *Pio IX Pontefice Massimo in Ancona*, Ancona 1857.

31 *Ibidem*, p. 86.

32 *Ibidem*, p. 87.

33 *Ivi*.

34 E. Costantini, *op. cit.*, pp. 35-39.

35 *Ibidem*, pp. 303-304.

36 *Guida di Ancona e suoi dintorni*, cit., p. 14.

37 G. Orlandi, *op. cit.*, p. 128.

38 M. Natalucci, *op. cit.*, pp. 249-250.

39 G. Orlandi, *op. cit.*, p. 130.

40 *Ibidem*, pp. 131-132.